

La chiesa e la convenienza dell'Ordine

LA CARNE, IL CELIBATO. DIARIO DI UN PRETE DI CITTÀ

Oggi l'accusa mossa ai sacerdoti è di essere o frustrati o perversi. La vera risposta, con san Tommaso, è che la sfida è tra essere virtuosi secondo la natura della condizione umana, oppure frustrati. Verginità è "possedere come se non si possedesse"

Pubbllichiamo il resoconto di un incontro pubblico con monsignor Francesco Ventorino, svoltosi il 4 giugno scorso presso il Centro giovanile Don Orione di Palermo e dedicato al tema "Verginità e martirio - Celibato e pedofilia nella chiesa".

Don Francesco, lei è entrato nel seminario di Catania a dodici anni e si è fatto prete nel 1954. Un periodo nel quale, in ambito ecclesiastico, temi come la sessualità e il celibato venivano affrontati secondo una sensibilità diversa da quella odierna. La scelta del celibato fu avvertita da lei come un obbligo inevitabile? Ha avuto mai obiezioni al riguardo e, se sì, come e da chi fu aiutato a superarle?

FRANCESCO VENTORINO - Certamente questi temi venivano affrontati secondo una sensibilità diversa, nel senso che ti aiutavano a coglierne tutta la positività e quindi la convenienza umana. Oggi si è divenuti incapaci di trattare questi argomenti con lo stesso cuore. Si oscilla tra il moralismo, cioè regole senza ragioni, e il libertinaggio che erige l'istinto e la sua soddisfazione a principio etico. Ricordo ancora quando per la prima volta affrontai con il mio rettore, monsignor Francesco Pennisi, la questione della sessualità. Avevo avvertito da tempo in me i fenomeni tipici della pubertà e non avevo osato parlarne con nessuno, nemmeno con i miei genitori. Il ragazzo che vive isolatamente questi problemi coltiva paure e sospetti. Può arrivare fino a credere che si tratti di un'anormalità e conseguentemente, nel mio caso, di una non idoneità al sacerdozio. Il mio rettore mi

fece parlare, mi ascoltava attentamente e quasi divertito. Dopo un po' non ne poté più ed esclamò: "Che bello! Stai diventando un uomo, stai entrando nella maturità della vita. Hai visto mai gli alberi del nostro giardino, quegli alberi grandi, turgidi di resina: è un segno della loro vitalità. Così sta accadendo a te. La sessualità di cui cominci a conoscere la potente attrattiva, è forza e vitalità e il linguaggio dell'amore. Aspettavo, sai, che me ne venissi a parlare". E concluse dicendo: "Adesso sono più certo che tu sei idoneo al sacerdozio". Provate a immaginare me in quel momento, come la mia vergogna si fosse improvvisamente trasformata in fierezza e contentezza. E così, quando i miei desideri vennero precisandosi nella prepotente voglia di una donna, sono tornato a porgli la questione che mi bruciava dentro: "Monsignore, diventare prete comporta la scelta del celibato; ma come farò io che desidero tanto ardentemente le donne, a non averne mai nessuna per tutta la vita?". Questa volta divenne più serio e mi disse: "Vuoi possedere una donna? Adesso ti insegno io il metodo per arrivare a un vero possesso umano. Quando incontrerai una ragazza dovrai abbassare gli occhi davanti alla sua bellezza, una volta e poi una volta ancora, forse centomila volte. Allora riuscirai a guardarla come la guarderebbe Gesù e nel rapporto con lei conoscerai un'adorazione e una comunione così profonda che essa non vive neanche con suo marito". Mi aiutava a capire già allora cosa fosse possedere "con un distacco dentro", come avrei sentito dire poi da don Giussani, secondo il detto paolino: "Possedere come se non si possedesse". Il sacrificio del celibato era sostenuto così in me dalla pro-

spettiva di un possesso più vero e cominciavo a intuire che la verginità è un anticipo nel presente della vita eterna, quando non ci sarà più marito né moglie, ma tutti saremo figli della Resurrezione, cioè dell'amore perfetto di Cristo. Oggi di quella promessa comincio a vedere il compimento.

Lei ha ricordato che l'istinto sessuale non è un male necessario ma un bene. Anzi la radicale insensibilità a ogni genere di emozioni sessuali, che parecchi vorrebbero ritenere l'ideale di perfezione cristiana, costituisce un vero e proprio vizio. Molti però intravedono un rapporto di causa/effetto tra il voto di castità e il dilagare dello scandalo della pedofilia nella chiesa: insomma o frustrati o viziosi. E' davvero questa l'alternativa?

Nel medioevo si discuteva appassionatamente di tutto ciò che riguardava la verità sull'uomo e su Dio, delle questioni cioè connesse al senso e al destino della vita umana. Tra queste i teologi dissertavano su cosa sarebbe stato l'uomo se fosse rimasto nello stato d'innocenza in cui era stato creato e in particolare se, in quello stato, la vita umana si sarebbe moltiplicata per generazioni da parte dell'uomo e della donna e se questa sarebbe avvenuta attraverso l'unione sessuale. Molti teologi erano schierati contro questa ipotesi, a causa della "turpitudine che si riscontra nell'atto sessuale" e pensavano che il genere umano si sarebbe moltiplicato in maniera diversa, come gli angeli, cioè per un diretto intervento divino. Da giovane studente, all'Università Gregoriana, sono stato colpito dalla nettezza con la quale Tommaso d'Aquino aveva avvertito questa posizione: "Questa opinio-

ne non è ragionevole. Infatti le attribuzioni di ordine naturale non sono state né sottratte, né conferite all'uomo a motivo del peccato. Ora, è evidente che, secondo la vita animale posseduta anche prima del peccato era naturale per l'uomo generare mediante la copula, allo stesso modo che per gli altri animali perfetti. Ne abbiamo la riprova negli organi naturali, destinati a tale funzione. Non si dica, quindi, che prima del peccato essi non sarebbero stati usati" (Tommaso d'Aquino, "Summa Theologiae", I, q. 98, a. 2). Mi ha sorpreso ancora di più il passaggio successivo, nel quale Tommaso sostiene che nel Paradiso - per l'imperturbabile attività dello spirito - il piacere connesso all'atto generativo sarebbe stato ancora più gagliardo, conformemente al superiore affinamento della natura e alla superiore sensibilità del corpo: "Alla ragione - infatti - non spetta rendere minore il piacere dei sensi, ma impedire che la facoltà del concupiscibile aderisca sfrenatamente al piacere dei sensi; e sfrenatamente qui significa oltre i limiti della ragione [...]. Questo è il senso delle parole di Sant'Agostino che non vogliono escludere dallo stato di innocenza l'intensità del piacere, ma l'ardore della libidine e l'inquietudine dell'animo". Secondo l'ordine della ragione, dunque, per Tommaso d'Aquino, l'istinto sessuale non è un male necessario, ma un bene. L'ordine della ragione è quello della realtà così come si manifesta all'uomo per la luce dell'intelletto di cui è dotato naturalmente e per la luce che viene dalla rivelazione di Cristo. L'arroganza per la quale l'uomo si ribella a quest'ordine proponendo il suo arbitrio come principio assoluto di comportamento genera infatti - secondo Agostino - al suo interno una ribellione di tutte le facoltà: esse divengono incontrollabili dalla ragione e perciò fonte di inquietudine e di paura oltreché di vergognosi eccessi. E con fine ironia nel "De civitate Dei" dimostra come anche la funzione sessuale non sia più sottomessa alla decisione della volontà, cosicché "talora quell'impulso è inopportuno e non desiderato; talvolta invece pianta in asso chi sta spasimando e così nell'anima si brucia dal desiderio mentre il corpo è gelido. In tal modo, cosa davvero sorprendente, la passione non soltanto non si pone al servizio della volontà di generare, ma neanche della passione più sfrenata; e mentre il più delle volte resiste completamente allo spirito che cerca di frenarla, qualche volta entra in contrasto con se stessa e dopo aver turbato l'anima non arriva da sola a turbare anche il corpo". Questa sarebbe la ragione per cui dopo il peccato l'uomo, avendo perso quel potere a cui il corpo era completamente sottomesso, ma non il pudore, avvertì questa passione, la esaminò, se ne vergognò, la nascose. La risposta, dunque, alla domanda "o frustrati o viziosi", allora è: o

virtuosi o frustrati. Che poi non ci sia nessun nesso causale tra celibato e pedofilia lo dimostrano i tantissimi casi di pedofilia da parte di persone sposate, casi che purtroppo spesso si verificano anche in famiglia.

Ma visto che molti sacerdoti sembrano fare fatica nel rimanere fedeli alla scelta fatta e che non si tratta di una verità rivelata, ma di una prescrizione maturata nella tradizione della chiesa, non sarebbe più utile aggiornare un po' le regole?

La chiesa latina ha ripensato molto in questi ultimi anni su questa questione e ogni volta ne è uscita confermata nella scelta per il celibato. Direi che in questo viene incoraggiata anche dalle chiese orientali che hanno fatto una scelta diversa, cioè quella di dare agli uomini sposati l'ordine del presbiterato, ma non quello dell'episcopato. Mai, invece, viene

data la possibilità di sposarsi a chi è già prete. Chi ha una famiglia manca di quella disponibilità "per il regno dei cieli", di cui ha parlato Gesù, quando annunciava la verginità come uno degli effetti inconfondibili della sua venuta, disponibilità necessaria nel ministero sacerdotale. La verginità rimane quella condizione per la quale nel sacerdote ciascun uomo possa trovare un amore "indiviso", cioè essere voluto bene come se fosse l'unico. E che questo possa accadere è frutto della grazia che trasforma la povera umanità di un prete in una dimora in cui tutti vi possano essere accolti e vi possano abitare bene.

La questione pedofilia nella chiesa è spesso associata a quella della pratica omosessuale. Ma proprio l'omosessualità sembra oggi l'oggetto di una battaglia culturale in nome del diritto di ogni persona a fare dell'identità sessuale l'oggetto di una libera scelta. Come viene spiegato e trattato questo fatto dalla chiesa? Cosa direbbe a un adolescente che le confessasse propensioni omosessuali o cosa direbbe a un genitore?

Don Luigi Giussani affermava che "l'affettività è il meglio di noi", ma detto questo, continuava, si può fare subito una domanda: "Cosa possiamo costruire di stabile sulla nostra capacità affettiva? Che conto si può fare sull'evoluzione della nostra capacità affettiva?". L'affettività è "delicata e quando la prendessimo veramente sul serio - diceva ancora Giussani - ne usciremmo presto o tardi disperati, perché se prendiamo sul serio, a differenza del mondo, la nostra affettività, a un certo punto ci troviamo di fronte ad un'incapacità che appare più drammatica, terribile. Per esempio, il suo culmine, la gratuità, si capisce che è impossibile"

(L. Giussani, "Affezione e dimora", Rizzoli, 2001). La gratuità è l'essere voluti bene per se stessi: è questo il desiderio profondo che c'è nel cuore dell'uomo; e quanto

più tu prendi sul serio questo desiderio, tanto più ti accorgi che questo a te è impossibile. L'esigenza più preziosa, dunque, che c'è nel cuore dell'uomo è la più esposta all'insuccesso: essa è esposta alla violenza della società che suggerisce altre priorità o altre modalità di vivere l'affettività ed è esposta alla fragilità che hai dentro di te. Jean Paul Sartre nelle "Parole", dopo aver scritto che la morte del padre gli aveva ridato la libertà, afferma: "Meno male che mio padre è morto, ed è morto da giovane, altrimenti col suo peso si sarebbe sdraiato su di me, si sarebbe posto su di me e mi avrebbe schiacciato". Perché "un buon padre non esiste, è la norma, non si accusino gli uomini bensì il legame di paternità che è marcio. Fare figli, non c'è cosa migliore; averne, che cosa iniqua!". E' una testimonianza tragica di quella incapacità di gratuità, che rende drammatico anche e soprattutto il rapporto tra padre e figlio, per cui l'affezione diventa una galera, e la morte, cioè lo spezzarsi di questo rapporto, sembra ridare una condizione di libertà. La questione fondamentale è quindi l'educazione dell'affettività, da questa dipende l'uso della sessualità. Anche una persona omosessuale deve e può essere educata a vivere fino alla gratuità totale la propria affettività. Essa non va trattata, da questo punto di vista, come un "caso particolare", ma come uomo il cui ideale supremo è imitare Dio nella carità. Diceva don Giussani: "Se la carità è la legge dinamica, il dinamismo di quel movimento senza fine e senza sponde che è Dio - Dio è un movimento di dono di sé, per una commozione che lo determina, per una commozione di cui vive -, tutto ciò che nascesse da questo mare di dono e di commozione, l'acqua che sprizzasse da questa fonte infinita avrebbe lo stesso metodo, avrebbe la stessa vibrazione, avrebbe la stessa mossa, avrebbe la stessa dinamica, avrebbe la stessa legge: sarebbe la carità" (L. Giussani, "Si può vivere così", Rizzoli, 2007). La legge dell'io dunque è amare, cioè dare se stessi all'altro, perché commossi. Il vertice di questo dono è l'offerta della propria vita: "Se l'amore ne è la legge, il vertice è l'offerta della vita". Questo ideale è per tutti, ciascuno secondo la propria condizione. Solo aprendo gli orizzonti della propria vita a questa fecondità misteriosa, ma vera, può essere vissuta qualsiasi condizione umana.

La campagna mediatica sulla pedofilia è certamente l'ultimo di una serie di attacchi portati alla persona del Papa attraverso i quali scuotere dalle fondamenta la credibilità della chiesa. Come ha scritto Marcello Pera "l'entità dell'abuso sessuale sui bambini da parte dei sacerdoti mina la stessa legittimazione della chiesa cattolica come garante dell'educazione dei più piccoli". Dobbiamo rassegnarci all'idea che l'Unicef dia più garanzie del Vaticano e che sia meglio fidarsi delle

vacanze estive organizzate dall'Inpdap per i figli dei dipendenti pubblici piuttosto che di quelle fatte dalla parrocchia o da un movimento cattolico?

Negli attacchi di questi giorni contro il Papa e la chiesa c'è senza dubbio un disegno perverso, quello di dimostrare che la novità della Resurrezione - i cui segni più gloriosi sono la verginità e il martirio - che essa pretende di custodire, è una ipocrita menzogna e che nel mondo non c'è neanche un luogo in cui il potere del male è sotto scacco. E' un tentativo satanico di togliere ogni speranza alla vita dell'uomo e di favorire, come ha scritto Galli della Loggia, quel "cinismo che sa come va il mondo e dunque non se la beve; che appena sente predicare il bene sospetta subito il male; che ha il piacere dello sporco, del proclamarne l'ubiquità e la forza". A questi attacchi non basta rispondere con le precisazioni e le dimostrazioni della loro infondatezza. E' necessario offrire lo splendore del vero, la possibilità dell'esperienza del bene nel rapporto immediato che ogni uomo può avere con noi. E' più che mai necessaria la nostra presenza nell'ambiente. Alcuni miei amici laici sono stati sorpresi da come recentemente il Papa ha impostato la questione degli attacchi alla chiesa sulla pedofilia dei preti. Sul volo che lo portava a Lisbona nel suo recente pellegrinaggio a Fatima, aveva detto: "Le sofferenze della chiesa vengono proprio dall'interno della chiesa, dal peccato che esiste nella chiesa. Anche questo si è sempre saputo, ma oggi lo vediamo in modo realmente terrificante: che la più grande persecuzione della chiesa non viene dai nemici di fuori, ma nasce dal peccato nella chiesa e che la chiesa quindi ha profondo bisogno di reimparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia... Siamo realisti nell'attenderci che sempre il male attacca, attacca dall'interno e dall'esterno, ma che sempre anche le forze del bene sono presenti e che, alla fine, il Signore è più forte del male". Non si tratta, dunque, di intensificare una difesa mediatica o di moltiplicare manifestazioni di massa, ma di pentirsi e di "accettare la purificazione" che può venire solo da Colui che è più forte del male. Non convinceremo il mondo, infatti, con le sue stesse armi, ma con la santità della nostra vita, in particolare con la santità della vita dei preti, i quali, in verità, oggi hanno un problema ancora più grande di quello di creare quelle condizioni di fiducia necessarie perché la gente torni ad affidare loro i propri figli. Si tratta di convincere gli uomini della verità del cristianesimo e della ragionevolezza della fede. Se il Papa nella sua lettera ai cattolici irlandesi si fosse limitato alla condanna del crimine della pedofilia o a riaffermare la dottrina della chiesa sulla morale sessuale, si potrebbe dire che la sua lettera sarebbe ri-

sultata insufficiente. I nostri commentatori di varia estrazione culturale, anche cattolica, sono per la maggior parte caduti in una "svista" che, come tutte le sviste, non è innocente. E' come se fosse loro sfuggito addirittura il cuore stesso della lettera, la sua più intima preoccupazione e ispirazione, che consiste nel suggerimento che viene dato a tutti i fedeli dell'Irlanda sul come uscire da questa situazione nella quale essi sono piombati lasciandosi alle spalle quei "generosi, spesso eroici contributi, offerti alla chiesa e all'umanità come tale dalle passate generazioni di uomini e donne irlandesi". E in che consiste questo suggerimento? Lasciamolo dire al Papa stesso: "L'esperienza che un giovane fa della chiesa dovrebbe sempre portare frutto in un incontro personale e vivificante con Gesù Cristo in una comunità che ama e che offre nutrimento. In questo ambiente, i giovani devono essere incoraggiati a crescere fino alla loro piena statura umana e spirituale, ad aspirare ad alti ideali di santità, di carità e di verità e a trarre ispirazione dalle ricchezze di una grande tradizione religiosa e culturale". Il Papa qui riafferma la sua convinzione che all'origine della fede ci sia un incontro con una umanità, la cui bellezza risulta tanto affascinante quanto inspiegabile, e che l'educazione dei giovani accada in una sequela, possibile solo dentro una comunità ricca dell'attrattiva generata dalla vita cristiana. Si tratta dunque oggi, in una società sempre più secolarizzata, di trovare nuove vie per trasmettere ai giovani la bellezza e la ricchezza dell'amicizia con Gesù Cristo nella comunione della sua chiesa. Nell'affrontare la presente crisi, infatti - aggiunge il Papa -, "le misure per occuparsi in modo giusto dei singoli crimini sono essenziali, tuttavia da sole non sono sufficienti: vi è bisogno di una nuova visione per ispirare la generazione presente e quelle future a far tesoro del dono della nostra comune fede".

In questi mesi sembra riproporsi con forza, comunque, il tema di un incisivo ripensamento del percorso di formazione dei futuri sacerdoti in seminario. Non sarà che per diventare dei buoni preti occorre prima di tutto essere educati a fare i conti fino in fondo con la propria umanità?

Prima ancora del percorso di formazione nei seminari, si pone con sempre più evidente gravità il problema della selezione e del discernimento delle vocazioni sacerdotali. Non sempre coloro che battono oggi alla porta del seminario hanno un'idea chiara del sacerdozio e una disposizione spiccata al ministero sacerdotale. Prevale spesso in loro la figura del prete nella sua funzione liturgica, funzione nella quale è certamente meno impegnata la propria capacità di evangelizzazione e potrebbe essere esaltata la mania di fare il capo. A partire da una forte motivazione missionaria, invece, sarà più fa-

cile mettere in gioco tutta l'umanità dei candidati perché essi comprenderanno che non sarà possibile mostrare agli altri la bellezza e la convenienza del cristianesimo se prima non ne scoprono la corrispondenza a tutta la propria umanità in tutti i suoi aspetti, senza censure e senza dimenticanze.

In un suo recente intervento su Repubblica Julian Carron ha ricordato come sia stato proprio Benedetto XVI a riconoscere senza tentennamenti la gravità del male commesso da preti e religiosi. Ma, dall'altra parte, Carron sottolineava come Benedetto XVI sia ben consapevole che questo non è sufficiente per rispondere alle esigenze di giustizia per il danno inferto così come il fatto di scontare le condanne, o il pentimento e la penitenza dei fautori degli abusi, non sarà mai sufficiente a riparare il danno arrecato alle vittime e a loro stessi. A quali condizioni sono davvero possibili giustizia per le vittime e redenzione per i carnefici?

Per i "carnefici" la redenzione passa necessariamente attraverso la giustizia con le sue esigenze di riparazione del male compiuto e di espiazione personale della colpa; ma tutto questo può essere vissuto solo nella certezza che c'è Uno che ha il potere di perdonare il male, cioè di cambiarlo in bene. Per le vittime, analogamente, nessuna condanna giusta inflitta ai "carnefici" potrà sanare la ferita che si portano dentro, con le sue conseguenze di amarezza, di disprezzo di se stessi e di cinismo nei confronti degli altri. Ecco perché anche esse sono chiamate a implorare il miracolo del cambiamento, miracolo che può accadere solo in quel luogo di carità, che è il sacramento per eccellenza della rinnovazione dell'uomo, cioè la chiesa. Per gli uni e per gli altri essa rimane il luogo della misericordia che è l'ultima parola che definisce la natura del cristianesimo.

Un'ultima domanda che ci riporta alla Sua esperienza personale, da cui siamo partiti: se ne avesse la possibilità rifarebbe le stesse scelte che ha fatto in questi quasi cinquant'anni di sacerdozio?

Spero che sia risultato evidente da tutto quanto ho detto.

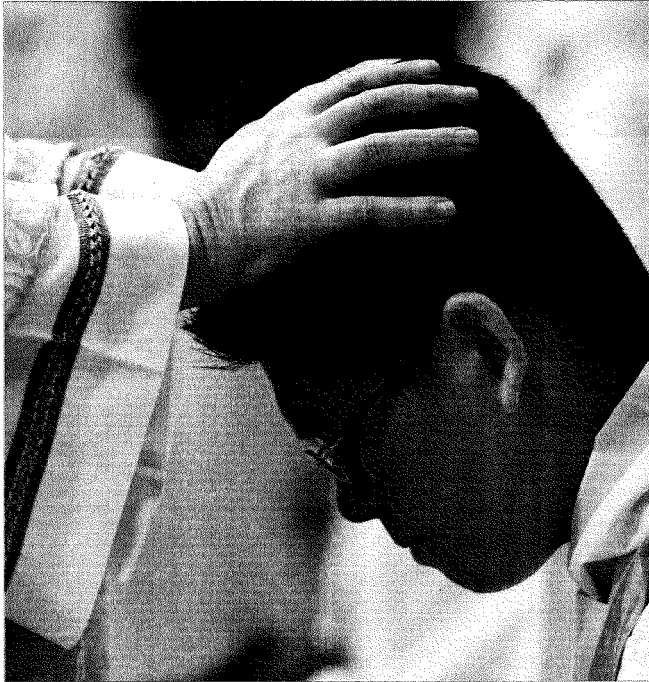
“Quando incontrerai una ragazza dovrai abbassare gli occhi davanti alla sua bellezza, una volta e forse centomila volte”

Tommaso sostiene che nel Paradiso il piacere connesso all'atto generativo sarebbe stato ancora più gagliardo

Negli attacchi alla chiesa c'è “il cinismo che sa come va il mondo e dunque non se la beve”, dice Galli della Loggia

Non sempre coloro che battono oggi alla porta del seminario hanno un'idea chiara del sacerdozio e una giusta disposizione

Un tempo il seminario aiutava i giovani a vivere con pienezza il valore della castità. Oggi si oscilla tra il moralismo, regole senza ragioni, o il cedimento al libertinaggio



Un vescovo impone le mani sul capo di un nuovo sacerdote durante una celebrazione di ordinazioni sacerdotali presieduta da Benedetto XVI in San Pietro (Reuters)



Papa Benedetto XVI celebra nella basilica di San Pietro la messa per l'ordinazione sacerdotale di 13 suoi preti. In alto: il papa con i sacerdoti. Sotto: i preti, i diaconi, i seminaristi. A destra: il coro di San Pietro

LA CHIESA E LA CONSERVAZIONE DELL'ORDINE

LA CARNE, IL CELIBATO. DIARIO DI UN PRETE DI CITTÀ

Due facce rosse in un'aula di di notte. Il prete è in piedi. La sua risposta, con una battuta: «Oh, la sfida è tra me e il Signore». Il prete è un uomo di mondo, un uomo di città. Il prete è un uomo di mondo, un uomo di città. Il prete è un uomo di mondo, un uomo di città.

In tempo il seminario aiutava i giovani a vivere con pienezza il valore della castità. Oggi si oscilla tra il moralismo, regole senza ragioni, o il cedimento al libertinaggio